



La redistribuzione dei rifugiati sul territorio aiuta l'inclusione?

Problema

I rifugiati sono tra le categorie di migranti con le maggiori difficoltà di inclusione, in particolar modo rispetto all'inserimento lavorativo. Tali difficoltà sono in parte legate alla specificità del percorso migratorio, in parte alle politiche di gestione dei flussi nei paesi di destinazione.

In Europa una forte, crescente attenzione è rivolta all'inserimento socio-lavorativo dei rifugiati, categoria di migranti particolarmente fragile e a rischio di esclusione. Numerose ricerche hanno messo in luce come per essi maggiore sia il rischio di disoccupazione. Le difficoltà dei rifugiati non riguardano solo la fase iniziale del percorso di inclusione ma sono rilevanti anche dopo anni dall'arrivo. Essi, infatti, oltre a condividere difficoltà comuni ad altri gruppi, come per esempio la limitata padronanza della lingua locale, soffrono per impedimenti legati al loro percorso migratorio: l'impossibilità di preparare in anticipo il viaggio, la fragilità delle loro reti relazionali e le maggiori difficoltà nel vedere riconosciute le proprie competenze nel paese di destinazione. Sono tutti questi elementi che concorrono a ostacolarli nel percorso di inserimento socio-lavorativo, portandoli ad avere minori opportunità e stipendi più bassi.

A ciò, si aggiungono le restrizioni legate ai sistemi di gestione e accoglienza dei flussi presenti nei paesi di destinazione che impattano sull'ingresso nel mercato del lavoro. Ne sono un esempio i lunghi tempi nella gestione delle candidature e l'ineleggibilità a determinati programmi che li ostacola fino al termine del processo di riconoscimento dello status di rifugiato.

Soluzione

Una possibile soluzione consiste nella redistribuzione dei migranti sul territorio nazionale. Essa ha il duplice obiettivo di prevenire la concentrazione etnica e favorire l'inserimento nella società locale, anche attraverso la costruzione di percorsi formativi civici e linguistici.

Nel 1985 in Svezia fu adottata una riforma che introduceva due cambiamenti strutturali nel sistema di accoglienza: a) una redistribuzione dei rifugiati e richiedenti asilo all'interno del territorio nazionale (*settlement policy*); b) una maggiore attenzione alla formazione civico-linguistica. Tale riforma era espressione, da un lato, dell'attenzione data alla formazione, dall'altro di una lettura del fenomeno che vedeva nella concentrazione etnica un ostacolo all'integrazione.

In base al nuovo sistema di accoglienza, il governo centrale assegnava a ogni rifugiato un comune di residenza, fatta eccezione per i casi di riunificazione familiare. Le città di destinazione individuate erano scelte sulla base delle opportunità di integrazione ivi presenti (es. lavorative e formative), ferma restando la contestuale disponibilità di soluzioni abitative.

Per non gravare troppo sui servizi locali, il percorso di inclusione era stato articolato in due fasi: una prima fase della durata di 18 mesi durante la quale il rifugiato avrebbe partecipato a corsi di integrazione, beneficiando di un supporto economico; e una seconda fase nel quadro della quale sarebbe avvenuto l'inserimento lavorativo. Ai rifugiati era richiesto di risiedere all'interno del comune individuato fino allo scadere della prima fase. Nell'assegnazione della casa le preferenze delle persone rifugiate erano tenute in



conto, ma solo in misura dei posti disponibili. In caso di eccedenze, la tendenza dei funzionari era quella di privilegiare i desiderata di persone con un più alto livello di istruzione e/o che parlavano la stessa lingua di altri componenti della comunità locale. Nessuna restrizione sarebbe stata, comunque, imposta qualora un rifugiato avesse trovato autonomamente un nuovo alloggio; con l'unico vincolo presente di attendere fino al liberarsi di un posto all'interno del corso di lingua nel nuovo luogo di residenza.

A differenza del passato la presa in carico della persona ricadeva su più enti: i servizi comunali e i servizi dell'impiego (nazionali). Il sistema prevedeva che le municipalità fossero rimborsate per ogni servizio di cui avesse usufruito il beneficiario; limitato era pertanto l'incentivo da parte delle autorità locali a facilitare un ingresso più rapido nel mercato del lavoro.

Pienamente a regime fino al 1991, la riforma subì progressivi cambiamenti fino alla sua definitiva abolizione nel 1994.

Risultati

Le misure adottate, pur avendo effettivamente comportato una redistribuzione all'interno del paese, hanno determinato un peggioramento delle condizioni di vita di chi è stato coinvolto.

Uno studio ha voluto indagare l'impatto della riforma svedese sul processo di integrazione, analizzando il grado di inclusione economica a otto anni di distanza. Lo studio ha selezionato persone in età lavorativa (18-55 anni) giunte in Svezia tra il 1987 e il 1989, osservandone le successive condizioni di integrazione e cercando di capire cosa sarebbe successo loro senza la riforma descritta.

Dal punto di vista della distribuzione, la riforma aveva effettivamente portato a una riduzione della tradizionale concentrazione dei rifugiati nelle principali città del sud del paese; redistribuzione mantenuta anche nel corso del tempo nonostante gli spontanei spostamenti successivi, tendenti a convergere verso le destinazioni abituali.

Tuttavia, rispetto al posizionamento all'intero del mercato del lavoro, la riforma non ha raggiunto i risultati sperati: si è constatato, infatti, un peggioramento delle condizioni di coloro che sono stati coinvolti. La ricerca ha, infatti, riscontrato: una perdita a livello di salari (-25%); un aumento del rischio di rimanere inattivi (5-7%) e un aumento della probabilità di risultare a carico del sistema previdenziale (in termini relativi più del 40%).

Ad aver pesato maggiormente sembra essere stato il prolungato periodo formativo, tanto lungo da incidere in modo non recuperabile sull'inserimento lavorativo. Per quanto riguarda, invece, le restrizioni imposte dalla redistribuzione territoriale, le eventuali conseguenze negative sono state attenuate dalla successiva mobilità spontanea delle persone. Al di là di questo assestamento, i ricercatori individuano più rischi che opportunità in questa redistribuzione, almeno se essa non concilia in modo credibile il criterio delle disponibilità abitative con quello delle opportunità lavorative. In presenza della prima e basta, la possibile soluzione rischia di diventare un problema.

Metodo

La valutazione si basa su un approccio *difference in differences*, confrontando l'evoluzione nel tempo (prima e dopo la riforma) di due gruppi, uno che dalla riforma è toccato (trattati), uno che dalla riforma non è toccato (controlli). Il primo è formato dai rifugiati, di cui si osservano le condizioni di integrazione per chi è arrivato prima della riforma (nel 1981-83) e chi dopo (arrivo nel 1987-89). Il secondo è formato da immigrati non rifugiati arrivati negli stessi anni (per i quali la riforma non fa differenza). Usando questi ultimi si verificano i cambiamenti prima-dopo spontanei, non dovuti alla riforma. Il confronto prima-dopo per i rifugiati, al netto dei cambiamenti spontanei, stima invece l'effetto della riforma.

BIBLIOGRAFIA: EDIN P.A., FREDRIKSSON P., ÅSLUND O. (2004), *SETTLEMENT POLICIES AND THE ECONOMIC SUCCESS OF IMMIGRANTS. JOURNAL OF POPULATION ECONOMICS*, VOL. 17.

AUTORE DELLA SCHEDA: GAIA TESTORE (ASVAPP)

